

Frontiera di Pagine

magazine on line
www.polimniaprofessioni.com/rivista/

POESIA CONTEMPORANEA

I sentieri remoti di Umberto Piersanti

DI ANDREA GALGANO

Prato, 9 giugno 2015

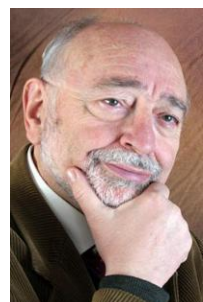


Umberto Piersanti, *Nel folto dei sentieri*, Marcos y Marcos, Milano 2015, 240 pp., euro 17.

La nuova raccolta poetica di Umberto Piersanti (1941), *Nel folto dei sentieri*, edita da Marcos y Marcos, conferma la sua mitografica percezione immaginativa che cadenza radici e sconfinava in una panoramica visionaria intensa e suggestiva. È la tela memoriale che cede al sogno, imporpora i luoghi e lo spazio, nomina la realtà con visione e antichità solenne quasi cadenzata e protetta.

La dimensione temporale acquista, pertanto, un fondo e un folto, come in questo caso, in cui l'incanto, la scoscesa e terribile sua permanenza non si appropria di una remota e perduta affiliazione, ma diventa memoria incandescente in cui, come scrive Alessandro Moscè «[...] le Cesane, gli altipiani a sud di Urbino, le mura cittadine rinascimentali della città ducale del Montefeltro, i fossi, le erbe e il grano scheggiato dai colori dorati, confluiscono nella poetica di Piersanti, che include sempre un tempo remoto che domina la sua valle. Il mondo è animato da storie in cui non si distingue più, volontariamente, la realtà dal sogno, la dimensione per lo più domestica dalla memoria fenomenologica».

Accostandosi e decentrandosi rispetto alla rigogliosa fertilità di Bertolucci, come dice giustamente Moscè, la poesia di Piersanti concentra la rammemorazione labirintica, da un lato, nelle asperità e nel ricolmo dei paesaggi, dall'altro si avvicina a una dimensione di aperta sospensione e mistero aurorale: «e quella forma immensa / di bruno metallo o altro, / materia che trapassa le nubi / e cielo, verso il quadrante / scuro dove s'arresta l'aria / ed ogni luce ha

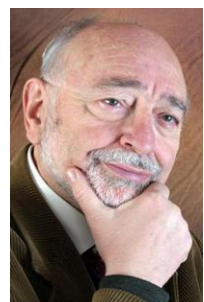


fine, / come sospesi gli alberi / fermi nel lungo volo, / ma sono vere l'erbe / dentro perfette aiuole / che il compasso disegna / senza terra e radici, / senza linfa e sangue».

La poesia conosce la maturazione del tempo in tutte le sue forme, l'eco flebile e tenace di luoghi «che nel tempo assumono un rilievo antropomorfo nelle scene descritte, spesso notturne. Il microcosmo struggente non è mai appesantito da una pena, da una sopportazione. Se la vicina, “odiosamata” Recanati si muove intorno a soggetti e oggetti avviluppanti, Piersanti ama la memoria inviolata e ritrovata come spazio e risonanza. Opera su di sé un'aspra immedesimazione che brulica intorno, non solo raffigurata nella vegetazione, ma vagante nella nebbia di un alterno destino. Questa poetica si dipana dunque da una civiltà e dalla sua conservazione» (Alessandro Moscè).

Questa memoria inviolata diventa il poemetto che matura le pagine, raccoglie l'epica della folgorazione come novità di diario di bordo, dove la genga (l'argilla) racchiude la radura delle colline intorno a Urbino, e la viola d'inverno sgomenta «in questo stesso greppo / stento e scorticato, / un cespo di ciclamini, / il più tenace, riluceva nel gelo / fino a dicembre» e «il dono della nascita permane», scheggiando il non-tempo.

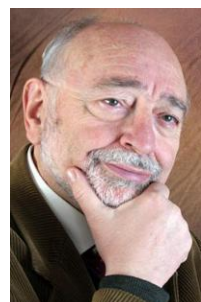
Esiste una invincibilità sotterranea dell'essere in questi panorami di visione assisi e trasognati, laddove l'esattezza luminosa è uno dei mezzi con cui toccare i lembi della realtà e delle stagioni, come improvvisa e felice intrusione: «lì, nella piana immensa / l'acqua affiora ovunque / tra le canne e l'erba, / nel mais fitto / e uguale passi lento, / nessuno nel cammino, /



nemmeno un'ombra, / ma il canto delle rane / invade il cielo / e alla terra lo serra / e lo confonde, / di rado, molto di rado, / la voce dei non umani / è la più forte».

Ma ecco che la vita che si richiama e si riaffaccia in tutta la sua lucente povertà splendida: «la vita si riaffaccia, / quella umana, / passa una nave lunga, / con le luci, / e suoni e canti / e voci, tante voci, / ma tu non scorgi i volti / e le vicende, / nascoste le loro vite / osservi, anche tu nascosto / e riparato / già dorme al tuo ritorno / nel castello quella tenera / coppia che t'accoglie, / lente le ore / passano precise, / dopo la marmellata con il burro / al grande parco scendi / sopra i muri, / tra i meli e le rose / passi e respiri».

L'impronta colma e irremissibile che tocca le sue vertigini ha cadenze epiche e magia rivelata. Osservazione che partecipa, sfiora la nascosta bellezza del mondo e la sua forza riparata e silente che chiama l'io a comporsi, a destarsi e a dirsi, come scrive Davide Rondoni: «I sentieri conducono tra memoria e futuro in un "aperto" (termine caro ai filosofi delle radure e dei boschi – certo, Heidegger ma qui occorre forse tenersi vicina la Zambrano) in cui la vita ci sgomenta e ridice la propria dura verità. La dice e ridice nell'animale che ghermito dall'aquila, «su per le gole del Furlo», «soffriva sgomento / e moriva in mezzo al cielo». Lo dice la figura del figlio, bloccato in un altro tempo, in sentieri che sembrano non andare da nessuna parte, Jacopo. Lo dicono certe sospensioni analoghe a momenti di grazia delle poesie di Carver, ad esempio, quando i tre, padre madre e figlio così irrefrenabile si fermano un istante intorno a un vaso con dei fiori ed è sera. Il vero della vita, il giusto della vita la poesia lo dice, con voce amara ma piena di incanti, in un Aperto minacciato dall'Assoluto, e in

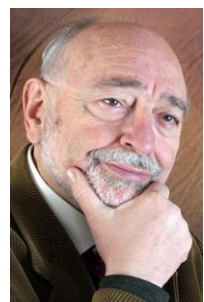


colloquio naturale mai esibito con i poeti che nella lettura del gran mistero della natura hanno messo a fuoco e affinato la loro voce, da Leopardi a Luzi».

La poesia di Piersanti ha l'incantazione solenne di un tempo maturato, solo apparentemente dissolto nel tempo che precede, forse un punto «dove tutto s'imbianca / e trascolora, / è un vento che non sai / da dove viene / e cancella e porta via / ogni figura, / anche il respiro / di quei forti buoi / che entra dentro l'aria e si dissolve / forse c'è un luogo / dove il vento le posa, / dove rimane incisa / ogni figura, / dove non c'è gesto / e respiro che si perda, / un luogo che sia sbarrato / il tempo per l'eterno / di carne e d'erbe / lo vorrei impastato, / ma sono solo d'aria / le figure / e solo l'aria il tempo non dissolve» e in cui «la morbida estate / dentro noi resta, occhi e mani / riscalda, / il sangue e il cuore».

La geografia definita e nominata, la storia che lascia tracce, la memoria come conato d'essere, impiantano i residui originari dell'io nella contemplazione, nella novità, nelle pagine del passato fattesi abbaglio di sipari insostituibili che preannunciano metamorfosi: «ad altri, remoti / anni, questo muschio / lucente ci riporta, / all'età dei padri, / delle teneri madri / tra gli addobbi azzurri / delle feste, / uno ad uno caduti / lungo gli anni, / ora sono ombre / così spesse e vere, / figure dentro il sangue / che trasale».

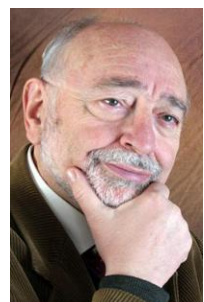
La poesia avvicina la frastagliata voce della ferita, le stagioni dissonanti, la scia frantumata del silenzio, in cui la mitezza e la chiarezza del sacro appaiono come limine destinale: «quanta gioia ostinata / dentro ogni bruma, / infanzia tu sei / eterna epifania, / se spesso poi ti punge / con lunga spina / quei fuochi ancora illuminano / la strada».



E poi la figura del figlio Jacopo che alza la delicatezza stremata della sua presenza lieve, in cui «è senza requie il grido / che attraversa queste stanze / nuove / per te disposte / attorno alla tenera erba / chè ti consoli, / ma neppure la guardi e mai ti distendi [...]» e «neanche l'acqua / la più chiara e fonda, / le pieghe non allevia / del tuo viso / così perfetto e disegnato / che il tuo male offende ma non piega».

Egli è sulla pista e cammina piano «poi corre, si ferma, / barcolla un poco, / segue la brioche / che hai nella mano, / è il suo vessillo unico e imperioso, / più del suo pianto / è il riso che t'inquieta, / stridulo e assurdo / nessuno lo decifra».

La perdita e l'inaugurazione memoriale si appropriano delle fedeltà alla parola vivente come rivelazione ancestrale (*Aspettando l'inverno (su per la gola del Furlo)*). Vi è una stanza memoriale segreta e ostinata che non cede, non permane nelle bruciature remote e, ancora una volta, come sospensione lirica di tutta la sua poesia, una estrema epifania che rivela e dischiude: «sì, mi restano / la casa e le figure / nella mia macchia persa / la più lontana, / quell'odore dell'acqua, / di muschio e raganella / verde e bagnato, / l'antico scalzo e biondo / che lento s'incammina / verso le nubi / dopo il ricordo cede, / i fotogrammi tutti / sono bruciati, / ma qualche brano resta [...] oggi c'è molta luce / nella macchia, / vengono fuori bisce / al primo raggio, / tra le foglie cammino / intorpidito / come quella lumaca / dentro l'erbe / che il ragazzo toglie / da una scatola buia / e ripenso a quel giorno, / un giorno non come un altro / della vita».



Tutto il diorama di Piersanti possiede la pienezza elementare, in quanto gioia ombrata di elementi. Sono luoghi decifrati che spaziano, paesaggi e quadri in cui «oggi / in questi prati passo con una donna e un figlio, / un figlio che non guarda / e non t'ascolta, / a queste luci e rami / indifferente / abita una contrada senza erbe e fiori / e non c'è nessun altro nella sua strada / ma lui avverte gli evi i più lontani / il tempo che precede alberi e pietre».

Lo stupore del mondo, che crepita nelle erbe, permane e induce trasformazioni, si addentra nell'amore sperduto e adolescente («remota primavera / fatta eterna, / nella corsa degli anni / persa e oscurata, / ma poi ritorna, / a tratti, / e non sai come»), scavato nella dissolta fuga degli anni, nella ricerca del volto eterno, il più fragile e fugace incontro lungo il crepuscolo che si spegne e fa trasalire il sangue: «nel buio che s'annuncia / conviene perdersi, / i sentieri tra i campi / sono infiniti, / la fonte sta ovunque / o in nessun luogo / scendono per i greppi / le rane a balzi, / forse non hanno meta / forse è smarrita, / tu le guardi, / pensi / quant'è dolce / perdere la strada».

VII

Piersanti descrive la sua terra in ogni minuzia lucente e in ogni nomenclatura: la terra appenninica, Urbino, il mare Adriatico rischiarano la loro bellezza interminabile e la loro rigogliosa pienezza. Sono linee di luoghi reinventati e barlumi poematichi che spingono arcaicità ancestrali e ritornano alla fonte e dove, le Cesane, luogo-segno vicino a Urbino, riscrivono in ogni istante il loro tempo di stelle rischiarate e mute come tratto di genesi.



L'io che si confonde nella tonalità delle sue figure (padre-figlio-poeta) viene rappresentato nella descrizione del sogno del cavaliere che recupera la scena di un quadro di Raffaello del 1503-1504, il *Sogno del cavaliere*.

Il cavaliere che sogna, addormentato sullo scudo e vegliato da Virtù e Piacere, «sospeso sugli arcioni / s'allontana / in quella strada bianca / e infinita / tra verdissimi colli, / rade case / e d'umani mattoni / le antiche logge» deve affrontare il proprio cammino: è l'uomo-padre-poeta «nell'Aperto che mi cerchia» che riconosce le sue colline che «salgono in fitta cerchia / fino al Petrano» e un cigno, fugace e chiaro, rimane negli occhi sospeso e fermo «su quella riga / che non passa / dove accende la luce / aria e foglie, / e dietro il promontorio / mai s'avvia».

In quel punto preciso c'è un luogo che attende, come un segnale, la realtà che chiama, come una patria che sta sempre oltre il confine: «ma questa è un'illusione, / la più tenace / che per tante stagioni / t'ha accompagnato, / e sogna il cavaliere / la bianca strada, / un luogo non l'attende, / il suo cammino / un cammino eterno e infinito».



PIERSANTI U., *Nel folto dei sentieri*, Marcos Y Marcos, Milano 2015.

BUTRINI N., *Nel folto dei sentieri, camminando nel tempo*, in “Il Tempo”, 10 aprile 2015.

DEMI C., *Poesia con Umberto Piersanti: nel folto dei sentieri* (http://www.altritaliani.net/spip.php?page=article&id_article=2256).

MOSCÈ A., *Umberto Piersanti e le selvatiche visioni*, (<http://poesia.blog.rainews.it/2015/05/05/umberto-piersanti-nel-folto-dei-sentieri/>) 5 maggio 2015.

NICCOLINI L., *Il poeta Umberto Piersanti presenta “Nel folto dei sentieri”*, (http://www.corriereadriatico.it/SPETTACOLI/poeta_umberto_piersanti_libro_nel_folto_dei_sentieri/notizie/1388754.shtml), 2 giugno 2015.

PAZZI R., *La formula lirica di Piersanti*, in “Il Resto del Carlino”, 10 maggio 2015.

RONDONI D., *Fra realtà e visioni la lirica della vita nei versi di Piersanti*, in “Avvenire”, 15 maggio 2015.

